
Tre vescovi che non si arrendono

Autore: Michele Zanzucchi

Fonte: Città Nuova

Nella tappa aleppina del nostro viaggio, incontriamo tre vescovi che, ognuno a modo suo, vogliono sostenere le loro comunità contro il rischio dell'abbandono di una terra benedetta

«Il simbolo della guerra attuale sono i 15 km del suq di Aleppo che sono stati distrutti: erano Patrimonio mondiale dell'Unesco. Sono stati distrutti per il disegno di spartizione della Siria, alla caccia del petrolio e del gas del nostro sottosuolo. Che altro scopo può avere la presenza, ad esempio, di 2 mila soldati statunitensi? Difendere i curdi? Li hanno abbandonati, si contano ormai 3.600 morti. È stata operata una distruzione sistematica delle infrastrutture del Paese, in un'offensiva i bombardieri Usa hanno distrutto i 32 ponti sull'Eufrate ed è stata danneggiata la diga che trattiene un invaso di 85 km: l'irrigamento ormai è un ricordo nella regione. 23 gruppi etnici e religiosi erano un bel mosaico, chissà in futuro. Con l'arrivo dei russi qualcosa s'è mosso, e ormai in 5 mila villaggi c'è stata resa delle armi e un inizio di riconciliazione. Ora bisogna riaprire le scuole». **Mons. Georges Abou Khazen, vicario apostolico dei latini, francescano, entra in materia molto decisamente.** Come tutti (o quasi) i cristiani rimasti in Siria sceglie la continuità dello Stato siriano: «C'è una proposta di nuova costituzione laica: per la Siria sarebbe un passo in avanti nella cittadinanza, perché la vecchia costituzione verrebbe epurata da alcune tracce di *shari'a*. Anche il muftì di Aleppo la accetterebbe. E verrebbe introdotta anche la possibilità di cambiare religione». **Racconta di un progetto in comune col muftì:** «Vogliamo occuparci dei bambini abbandonati di Aleppo, spesso nati per le relazioni estemporanee di soldati o ribelli con donne del popolo, senza che poi vi sia stato riconoscimento alcuno dei nuovi nati. **Si chiama "Un nome e un avvenire".** Abbiamo trovato due centri, uno già è in funzione, l'altro aprirà tra pochi giorni: vogliamo dare un nome a questi bimbi e un supporto scolastico adeguato, cercando pure di realizzare eventuali "ricongiungimenti familiari". **Non sarà un centro per far dormire i bambini, ma un centro per risolvere alla radice i loro problemi.** Nell'Islam non c'è adozione, ma qualcosa si può egualmente fare, si può accogliere in famiglia un bambino dandogli il nome, ma dichiarando pubblicamente che quel piccolo non è figlio naturale della coppia. A 18 anni il ragazzo partirà di casa». **Cosa fare per i giovani siriani che se ne vanno?** «Abbiamo già fatto molto, ma quando non c'è più cibo, né sicurezza, la battaglia è difficile. La guerra ormai dura da 7-8 anni, i giovani si sono trovati a combattere contro loro coetanei che magari erano loro amici, e poi la scia di morti e feriti è stata senza fine, e così i mutilati che non trovano ancora protesi, mentre le famiglie si sono smembrate, gli anziani sono stati abbandonati a loro stessi e hanno dovuto bruciare persino le loro scarpe per scaldarsi d'inverno! Solo cessando la guerra i giovani torneranno. Ci interroghiamo se ora è giusto aiutare i profughi all'estero: credo che si debba aiutare la gente a restare, solo a restare. In questo senso sono assolutamente contro i corridoi umanitari che non sono altro che un invito a lasciare il Paese». **È invece gesuita e caldeo, mons. Antoine Audo, una delle voci più ascoltate in Occidente della Siria cristiana.** Commenta l'ultimo raid americano-franco-britannico: «È stato un momento molto triste, mi dice, ma nel contempo è chiaro ormai che l'esercito siriano, col supporto russo, sta vincendo la guerra. È stato in qualche modo un atto di frustrazione degli sconfitti. I leader occidentali vogliono umiliare il presidente Assad, ma con lui dovranno trattare. E sullo sfondo ci sono le grandi questioni del petrolio, del commercio delle armi, della lotta tra sciiti e sunniti, della presenza di Israele. La Chiesa cattolica deve dire la verità e portare a un dialogo vero tra sunniti e sciiti qui in Siria». Passiamo a parlare dei bimbi di strada, anche con mons. Audo: «Spesso hanno traumi sessuali, sono stati violentati, non sanno cosa voglia dire avere una madre. È una novità per la Siria, un Paese ben organizzato e a suo modo ricco. Ma non tutti i bimbi sono così. **Sono rimasto stupito dalla forza dei bambini di Aleppo Est che hanno una straordinaria capacità di adattamento, di**

sopravvivenza, che gli europei nemmeno sospettano che esista. Anche gli anziani hanno maturato una loro forza di resistenza: lo vedo in alcuni centri che abbiamo aperto per loro. Sono soprattutto musulmani. Qualcuno arriva ad accusarmi di aiutare i musulmani invece dei cristiani: ne sono orgoglioso, anche se non dimentico i fedeli delle nostre Chiese cristiane». Continua sulla questione musulmana: «I musulmani hanno scoperto in questa guerra un po' meglio le qualità dei cristiani, soprattutto per le attività umanitarie che abbiamo organizzato. Lo sguardo è rinnovato. Ma i cristiani hanno invece perso la fiducia nei musulmani, a causa del fanatismo di gruppi armati, soprattutto pagati e ispirati dall'estero. Qui ad Aleppo tanti cristiani usano parole aggressive nei confronti dei musulmani, ma non è giusto». **La Chiesa si è trasformata in una Ong?** «No. Non è il nostro scopo quello di fare solo opere di solidarietà. Bisogna resistere spiritualmente e intellettualmente, evitando lo scadimento delle qualità della comunità cristiana in Siria, come in Iraq».

La sfida? «Mantenere la speranza. Rileggo in questo periodo von Balthasar e altri teologi: quello che non avevo capito nelle loro riflessioni ora mi sembra di capirlo. La guerra porta anche all'intelligenza della fede. E con questa intelligenza dobbiamo ricostruire le basi di un Paese prospero come la Siria». **Cosa sarà la Siria tra 5 anni?** «Bisognerà vedere se anche il regime Baas saprà riconoscere i propri sbagli, le proprie ingiustizie, nella ricerca di un dovere della verità. Con la violenza non si arriverà a nessun cambiamento vero. La Chiesa ha il dovere di lavorare per il cambiamento, anche se siamo deboli. Anche la nostra influenza nella politica e nell'esercito è molto diminuita in questa guerra, anche se ci sono cristiani validissimi, come cinque ministri. Ma speriamo, sempre». Ci riceve in un episcopio provvisorio, un semplice appartamento, perché la sua cattedrale è stata distrutta. **L'arcivescovo greco-cattolico di Aleppo, mons. Jean-Clement Jeanbart, ha un carattere di ferro:** «Questa è una terra santa – esordisce – che va preservata assolutamente, curata e sostenuta. La Siria ha dato 7 papi a Roma, il Vaticano deve riconoscere a questa Chiesa. Non bisogna in alcun modo favorire la diaspora, **bisogna incoraggiare tutti i cristiani a rimanere da queste parti, anche pagando il loro ritorno, sostenendoli con nuovo lavoro...** 40 persone sono tornate negli ultimi mesi nella nostra comunità. Il papa deve dire chiaro e forte non solo: "Cristiani rimanete in Siria", ma anche: "Cristiani tornate in Siria". Anche perché le Chiese d'Oriente possono aiutare le loro consorelle d'Occidente a ritrovare i valori fondanti del cristianesimo». Il presente è in chiaroscuro: «Per Pasqua ho celebrato messe per 4 mila persone. Non poche. Ora bisogna riaprire scuole, istituzioni e chiese danneggiate o distrutte, perché solo così il Paese ritroverà un suo ruolo nella comunità internazionale. Ma per far questo dobbiamo mantenere la laicità del Paese, e così sopravviveremo. Questo influenzerà positivamente anche l'Islam, perché senza libertà religiosa non si potrà sopravvivere da queste parti. Non bastano i soldi, serve libertà».